

Clinica nel sociale: l'esperienza presso un centro di accoglienza per migranti. Riflessioni ed emozioni fra luci e ombre

di Michelangelo Grenzi*

[Ricevuto il 05/04/2020
Accettato il 10/05/2020]

Riassunto

L'autore descrive la propria esperienza clinica in un Centro di Accoglienza Straordinario (CAS) per migranti, evidenziandone il contesto organizzativo e il rapporto con le istituzioni. Partendo dal tema migratorio, si descrivono le attività clinico-psicologiche in connessione con le complesse forme e livelli gruppali operanti, esplicitamente e implicitamente, nel servizio. Si individuano infine i costrutti di "perturbante" e "perversione relazionale" come utili a promuovere una rilettura riflessiva dell'esperienza.

Parole chiave: Migranti, Etnopsichiatria, Terzo settore, Perversione, Perturbante.

Abstract. *Social clinic: experience at a reception center for migrants. Reflections and emotions between light and shadow*

The author describes his clinical experience in an Extraordinary Reception Center (CAS) for migrants, highlighting the organizational context and the relationship with the institutions. Starting from the migration theme, the clinical-psychological activities are described in connection with the complex forms and group levels

* Psicologo, psicoterapeuta, supervisore clinico in ambito socioeducativo e sociosanitario, docente Scuola di Specializzazione COIRAG Torino (via Susa, 16 – 10138 Torino) grenzi.m@icloud.com

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSN 1972-4837), 1/2020
Doi: 10.3280/gruoa1-2020oa10491

OSSERVATORIO

operating, explicitly and implicitly, in the service. Finally, the constructs of “uncanny” and “relational perversion” are identified as useful for promoting a reflective reinterpretation of experience.

Keywords: Migrants, Ethnopsychiatry, Third sector, Perversion, Uncanny.

Il resoconto si riferisce all’esperienza di lavoro in un CAS (Centro di Accoglienza Straordinaria), per un periodo di circa tre anni.

Si tratta di una narrazione particolarmente difficile perché, più che in altre situazioni e in altri ambiti, tutto in quel contesto ha assunto tinte forti, connotazioni radicali, contrapposizioni “dure” ed estreme.

Mi sembra che rispetto al tema “migrazione” sia estremamente difficile sviluppare un pensiero “ragionevole”. Recentemente ho sentito in una trasmissione televisiva l’intervento di un sociologo italiano, Luca Ricolfi: nella sua analisi, lo studioso metteva in evidenza la generalizzata assenza di *ragionamento* sui migranti e sintetizzava le due posizioni della politica italiana circa la problematica migratoria in questo modo: la posizione della destra, “scatenata”, evidentemente in senso espulsivo; e quella della sinistra, “sdraiata”.

La dicotomia radicale dentro/fuori mi sembra quella che, in modo ambivalente e non pensato, ha caratterizzato l’intero corso della mia esperienza. Un aut aut non solo fra gruppi, o fra singoli; ma anche, e forse soprattutto, all’interno delle persone.

Avevo già affrontato la problematica migratoria nel corso del tempo, nell’ambito socioeducativo: negli anni ’90 a Torino si erano infatti verificate le prime ondate migratorie (prevalentemente dall’Albania e dal Maghreb), che avevano coinvolto anche i servizi per minori.

Successivamente, in tempi recenti, avevo avuto modo di svolgere brevi percorsi di supervisione alle équipes dei centri di accoglienza; consulenze quasi ad hoc fortemente richieste, ma difficili da organizzare e strutturare, per fronteggiare emergenze e episodi acuti. Ricordo che in uno di questi incontri, al racconto del direttore di una delle strutture, avevo replicato: “Più che di un servizio di accoglienza, questa sembra la descrizione di uno stadio: tifo da curva sud”. Un commento spontaneo, rispetto al quale il direttore sembrava profondamente concordare. Un atteggiamento “tifoso” che mi è sembrato di rilevare anche nella successiva attività di supporto psicologico presso il CAS, oggetto del presente scritto.

Il confronto fra le due esperienze, e soprattutto fra le due epoche, è presoché naturale. Talvolta, con il trascorrere del tempo, si fa strada la tentazione di attribuire agli eventi più lontani una qualità particolarmente positiva, nel

segno dell'idealizzazione. Eppure, pur cercando di contrastare la tendenza a rendere migliori i ricordi più remoti, il confronto con lo straniero intorno alla fine degli anni '90 aveva caratteristiche molto differenti da quelle odierne.

Frequentando il locale mondo dei servizi in quel periodo erano percepibili alcune note: insieme a una certa dose di diffidenza e incertezza iniziali, si registrava una forte attitudine alla curiosità, che si manifestava nell'interesse per usi, costumi e tipicità altrui. Nei servizi per minori in quegli anni hanno fatto ingresso piatti di gastronomia estera, i menù differenziati, il cambiamento delle regole conseguenti al rispetto del Ramadan; così come si sono diffusi, fra ragazzi e operatori, musiche e balli con ritmi e armonie provenienti da lontano. Si era diffusa, pacificamente, la figura del mediatore culturale, integrato nelle équipes di lavoro. Soprattutto, il clima era morbido, i toni tenui, l'atmosfera priva di tensioni, di asperità e di eccessi.

L'esperienza recente (collocabile all'incirca negli ultimi 10/15 anni) è stata indubbiamente diversa. Il contesto odierno ha infatti caratteristiche, sia nei soggetti individuali che in quelli collettivi, riassumibili in peculiari modalità di lavoro all'insegna dell'eccesso, della polarizzazione e dell'exasperazione, come appunto quelle che caratterizzano il tifo da stadio. Un'impossibilità strutturale a sostare in luoghi intermedi, a cogliere gradi di complessità, a modulare posizioni, a dialettizzare pensieri.

Altra caratteristica che mi è sembrato di cogliere come strutturale è quella dell'urgenza, del caos, della disorganizzazione e della confusione. Sotto questo profilo, vorrei segnalare una contraddizione: il carattere di emergenza, che appartiene alla narrazione politica, di fatto non è reale, sia a livello geopolitico, globale, sia a livello di comunità locale. Per quanto riguarda in particolare la gestione dei servizi di accoglienza, affidati in buona quota a enti del terzo settore, il funzionamento emergenziale è quanto meno interrogabile. Chiunque abbia un minimo di conoscenza delle politiche sociali, sa che è molto probabile, se non del tutto prevedibile, che un ente del terzo settore si candiderà a gestire servizi di accoglienza per migranti, considerate le ultradecennali politiche socioassistenziali in relazione agli altrettanto ultradecennali fenomeni migratori.

Sottolineo che si tratta di enti che da decenni hanno maturato esperienza nella gestione di servizi assistenziali, sociosanitari ed educativi, attraverso appalti, accreditamenti, frutto di esternalizzazioni. Enti spesso aggregati in consorzi o altre forme organizzative, che dispongono di risorse (non solo economiche, ma anche intellettuali) in termini di ricerca, elaborazione, potenzialità scientifico-culturali, in connessione con università, centri di studio, associazioni culturali, fondazioni, enti con connessioni non solo a livello locale, ma regionale o nazionale. Perché allora la gestione è perennemente emergenziale?

La mia narrazione dell'esperienza sarà pertanto svolta secondo questi due vertici: un generalizzato atteggiamento di "tifo", rispetto alla problematica migratoria, che si gioca sulle polarità dentro/fuori. E, forse in modo correlato, la condizione di perenne emergenzialità, che – come accennato – non ha ragioni "oggettive".

Si tratta di vertici di lettura che ho trovato appropriati non solo per quanto riguarda l'attività di supervisione e il lavoro diretto che provo a raccontare, ma anche nel confronto con altre esperienze.

L'ingaggio

Il mio ingaggio suona atipico: collaboro infatti, contrattualizzato da tempo, con l'ente gestore, e godo di un rapporto fiduciario – professionale e umano – da molti anni. Eppure, il mio coinvolgimento prende una piega anomala: non suona come una proposta contrattabile: dietro alla richiesta dell'intervento e al riconoscimento di professionalità è evidente un aut aut, traducibile nella formula: "o così o fuori". Mi stupisce la spigolosità della comunicazione, proveniente da persone familiari, che però nel frangente mi sembrano estranee.

Per ragioni che non riesco a chiarirmi, c'è un clima di urgenza; alla mia richiesta di informazioni circa il ruolo e le mansioni, vengono fornite risposte sbrigative e frettolose, che si riveleranno successivamente piuttosto infondate.

Questa modalità di lavoro, che trova espressione nella scarsa chiarezza relativa all'assegnazione di incarichi e compiti, non mi stupisce particolarmente: anni di collaborazione con più enti e servizi del terzo settore mi hanno insegnato che spesso lo svolgimento di un incarico, più che essere un dato, è l'esito di un complicato e faticoso processo di costruzione delle condizioni per lo svolgimento dell'incarico stesso, supplendo e vicariando spesso funzioni organizzative inadeguate e assenti. In questo caso, però, l'indisponibilità nel fornire indicazioni e l'infondatezza degli orientamenti è ancora più esasperata.

Il servizio, le organizzazioni e le istituzioni

Gli organismi, espliciti e impliciti, cui fa riferimento il servizio sono numerosi.

Da un lato la cooperativa sociale, ente gestore che provvede al personale: cuoco, operatori di base, mediatori culturali, insegnante di lingua italiana,

psicologo e coordinatore della struttura. All'interno della cooperativa è presente un responsabile dell'area migranti, area cui afferiscono anche altre tipologie di servizi di accoglienza: SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati, che seguono normative differenti e fanno capo al Comune) e i cosiddetti "centri diffusi", unità abitative variamente dislocate che accolgono migranti in regime di particolare autonomia. Oltre a fungere da referente per l'area migranti, la medesima persona è anche il vicepresidente della cooperativa.

Dall'altro la Prefettura, il soggetto, anche economico, titolare della convenzione. Si tratta, per quanto si può evincere, di un rapporto sostanzialmente amministrativo, centrato sulle rendicontazioni e sulla gestione del centro.

È inoltre presente un ente religioso: la struttura è infatti proprietà di un ordine ecclesiastico, concessa a titolo di utilizzo gratuito alla cooperativa che gestisce il servizio. Con l'ente religioso vi è all'apparenza un rapporto di vicinato, ma si percepisce l'occhio vigile e non neutro delle suore che condividono gli spazi adiacenti. Un esempio: è particolare il fatto che una delle suore, residente in un edificio prossimo alla struttura insieme ad altre consorelle, mi interroghi sulle mie attività e, con tono di imperio, mi ingiunga di "educare" le ospiti. È ancora più singolare che la medesima religiosa sia cofondatrice di un centro ispirato all'etnopsichiatria.

Il soggiorno dei migranti presso la struttura è finalizzato all'audizione presso la Commissione territoriale che valuterà le loro istanze di richiedenti. La Commissione: un ente reale e fantasmatico, un soggetto onnipresente e pervasivo, nella mente individuale (operatori e ospiti) e collettiva. I toni con cui viene attesa, narrata e vissuta l'esperienza della Commissione sono estremi, sembra una questione di vita (la richiesta di soggiorno del migrante viene accolta) o di morte (richiesta respinta). E anche il rango dei mediatori, che sono coloro che accompagnano all'audizione le ospiti, si modula in relazione alla prossimità e alla confidenza con la Commissione.

C'è infine un altro ente che opera intorno al servizio, in modo non apertamente dichiarato e visibile: un soggetto afferente alla Procura finalizzato alle azioni anti-tratta, come accennerò in seguito.

Il servizio dispone di una struttura particolarmente bella, ubicata nella collina: una grande villa su due piani, contornata da un ampio giardino curatissimo. Ospita circa 25 migranti richiedenti asilo. È una situazione atipica, perché le ospiti, in gran numero provenienti dalla Nigeria, sono in una situazione di particolare vigilanza e protezione: si sospetta che la loro situazione migratoria sia legata al fenomeno della tratta. Da un lato sembra che questa condizione debba rimanere nascosta anche agli operatori della struttura, rimanendo confinata negli scambi che avvengono nell'ufficio; dall'altro è evidente l'attività "parallela" delle ospiti, che in massa percorrono la lunghis-

sima strada che le separa dalla città con sacchi e borse contenenti vestiario, tornando al centro a tardissima ora, se non dopo due o tre giorni.

La situazione di caos estremo è immediatamente percepibile.

Non sono chiare le regole che normano la struttura, non sono chiari i turni degli operatori (in prevalenza stranieri), né le mansioni. Ad esempio, può accadere che l'operatore in turno, al termine dello stesso, in assenza del collega subentrante cerchi di affidare il telefono della struttura a chi trova: mediatore, psicologo o insegnante. Oppure: poiché la struttura è perennemente occupata in accompagnamenti delle ospiti, in assenza di una prassi interna condivisa e dei mezzi di trasporto dedicati, è frequente che vengano richiesti passaggi auto a chi è presente nel centro, indipendentemente dall'incarico e dalla mansione. L'utilizzo per ragioni di lavoro della propria auto, l'eventuale rimborso benzina, l'opportunità di disporre di un mezzo del centro, la presenza di operatori non patentati o non auto-muniti costituiranno per mesi oggetto di discussioni, liti e contese fra gli operatori.

È difficile reperire riferimenti stabili anche perché nel corso dei circa miei tre anni di attività si avvicenderanno quattro diverse figure direttive, le cui azioni e iniziative si riveleranno palesemente sconnesse le une dalle altre. Quando mi congederò dal servizio, sarà in transizione una quinta persona, che affiancherà alla preesistente attività di insegnante per stranieri il ruolo di coordinamento.

Gli operatori sono prevalentemente reclutati fra il personale assistenziale e sono in maggioranza stranieri di origine sudamericana; il cuoco italiano è un giovane professionista, che però dopo qualche mese lascerà l'impiego; sarà sostituito da una figura non professionale, una ragazza marocchina che lavorava precedentemente in un bar. Una delle coordinatrici, proveniente dal lavoro assistenziale, risulterà promossa sul campo, in seguito alle dimissioni del precedente coordinatore e al ritiro di una provvisoria "facente funzioni"; rappresenterà la figura direttiva più stabile nella mia esperienza. Dopo qualche tempo, subentra nell'équipe anche un'educatrice, che dovrà sottostare ai "comandi" della coordinatrice. Presso il centro un medico volontario svolge visite a cadenza settimanale. Al personale si aggiungerà un'operatrice esperta sul tema della tratta, contattando le ospiti orientate a denunciare i traffici di cui sono vittima e accompagnandole nel difficile e rischioso percorso di svelamento.

Osservando da distante il centro di accoglienza, si fatica – in apparenza – a trovare ragioni di tanta conflittualità, disaccordo, instabilità e "rottture" definitive fra coloro che sono impegnati nel servizio: infatti, dopo un periodo di carenza iniziale, il numero di operatori in organico non risulta inadeguato, le ospiti si dimostrano tendenzialmente disponibili e collaborative (la coordinatrice commenterà, al termine della mia esperienza: "le ospiti ci aiutano"),

il lavoro si realizza con tempistiche e modalità ampiamente rilassate. E la crisi del lavoro rende ancora più appetibile una condizione di lavoro sostanzialmente favorevole.

Le motivazioni profonde di queste asperità, esasperate e inconciliabili, che prendono la strada di aut aut, di polarizzazioni dentro/fuori, troveranno forse ragione in un dato che ho appreso parecchio tempo dopo le mie dimissioni: il conflitto insanabile e originario era in realtà quello che si consumava al vertice della cooperativa, un dissidio non ricomponibile che porterà la stessa organizzazione a scindersi – dopo oltre trent'anni di attività in comune – dando origine a due diversi e separati soggetti. Sottolinea questa dinamica Bleger, quando afferma: «(...) in alcune organizzazioni, i conflitti suscitati nei livelli superiori compaiono o si rivelano nei livelli inferiori: succederà allora che i conflitti dello staff tecnico diverranno manifesti non nei suoi componenti, ma nei pazienti o nel personale» (Bleger, 1986, p. 195).

L'attività

Mi accordo con il (primo) coordinatore per l'inizio della mia attività, consistente in colloqui conoscitivi con le ospiti. Sono costantemente assistito dal mediatore culturale, che mi illustra di volta in volta la situazione geopolitica dei Paesi e delle zone di provenienza delle migranti. È particolarmente difficile strutturare il lavoro, stabilire gli appuntamenti, organizzare un calendario: le ospiti sono spesso assenti, talvolta per visite sanitarie e pratiche amministrative, altre volte per motivi sconosciuti. Così come spesso il mediatore – e in seguito la coordinatrice che mi affianca per la traduzione – sono irrimediabili per urgenze su altri servizi.

La mia limitatissima e insufficiente conoscenza della lingue – le ospiti sono nella grande maggioranza anglofone – vincola gli spazi di azione, mettendomi in una condizione di continua dipendenza. Propongo, quando è indisponibile il mediatore, di farmi supportare dagli operatori stranieri, che si aggirano per la struttura non sempre impegnati, ma la gerarchia imposta dalla coordinatrice marocchina e la modalità accentratrice con cui svolge la funzione di direzione impediscono che gli assistenti possano accompagnarmi nei colloqui. Scopro che uno degli operatori ha frequentato un liceo psicopedagogico, ma non è comunque prevista la sua inclusione. Posso fruire solo dei mediatori, che nei miei riguardi sono estremamente disponibili: sono grato dell'attenzione per cui, pur potendo parlare fra di loro in arabo, francese e inglese, utilizzino in mia presenza l'italiano.

Il lavoro dei mediatori e il mio sono finalizzati a supportare i migranti in vista dell'audizione presso la Commissione che valuterà le loro istanze;

come detto, istanze di richiesta d'asilo o di altre forme di protezione (in quel periodo: sussidiaria o umanitaria), che consentano la permanenza regolare sul nostro territorio. Sostanzialmente, questa finalità si rivela unica ed esclusiva: quindi anche l'attività di supporto psicologico si risolve, di fatto, in relazioni istituzionali che possano utilmente accompagnare le istanze dei migranti, aumentando, laddove si riscontrino elementi di sofferenza psicologica, le chance di valutazione positiva.

Ne ho riprova quando vengo incluso in gruppi Whatsapp a condividere i successi dell'équipe e dell'intera struttura (squadra) di lavoro: un vero e proprio tifo, sulla base dei permessi di soggiorno accordati dalla Commissione. Permessi accordati e dinieghi determinano il risultato della partita.

L'altro aspetto, quello emergenziale, si rivela piuttosto inspiegabile: a fronte del fatto che le ospiti trascorrono svariati mesi in attesa dell'audizione – evento atteso e ampiamente prevedibile – i colloqui e le relazioni vengono quasi regolarmente richieste d'urgenza: da effettuarsi in “ordinaria” emergenza, in seguito alla comunicazione della data da parte della Commissione valutativa, in un clima di sorpresa e confusione generale.

I gruppi, le gruppaltà

L'attività “burocratica” a cui è ridotta la funzione clinica mi lascia – oltre che insoddisfazione – spazi e disponibilità.

Penso al personale, spaesato e privo di direzioni, come il sottoscritto. Propongo alla coordinatrice una serie di incontri con la finalità di condividere un “progetto del servizio”, una struttura-contenitore in cui ciascuno possa descrivere e riconoscere il proprio ruolo e le attività specifiche. Aderiscono, oltre alla coordinatrice, le figure specialistiche: il mediatore, l'insegnante di italiano e l'operatrice specializzata nella tratta. Insomma: coloro che frequentano l'ufficio, la bella e ampia stanza ufficiale, dedicata ai colloqui e alle pratiche. La stanza del comando. Ne sono esclusi gli operatori di base, poiché si riuniscono con la coordinatrice in altri incontri, ai quali noi specialisti non partecipiamo. Un'impostazione e un'imposizione fortemente gerarchica.

Mi rendo consapevole dei difficili scambi fra la mia matrice “democratica” (anche nella scelta professionale della specializzazione¹) e la coordinatrice marocchina vissuta in una monarchia.

Il lavoro procede, si arriva a un prodotto condiviso, un progetto con una certa articolazione, qualche chiarezza, un'organizzazione del lavoro. Si

¹ Afferma Burrow: «La gruppoanalisi non è la mia analisi del gruppo, ma è l'analisi del gruppo su di me o su ogni altro individuo del gruppo» (1927, p. 201).

ipotizza di renderne destinatario anche l'ente committente, la Prefettura. Il progetto – opportunamente ed elegantemente definito “ri-progettazione” – si arena nei meandri direttivi della cooperativa, dove giace inerte, sostanzialmente ignorato. La coordinatrice non si rivela disponibile ad assumerne la genitorialità in occasioni successive.

La stessa coordinatrice si dice favorevole anche alla mia proposta di introdurre gruppi di parola con le ospiti, volti a esplorarne le progettualità e le aspettative. Come accade per i colloqui individuali, i colloqui sulla tratta, le visite mediche e le lezioni di lingua italiana, anche gli appuntamenti per gli incontri di gruppo vengono disattesi, sia dalle ospiti che dai singoli operatori del centro – coordinatrice compresa – ingoiati dalle continue emergenze organizzative che punteggiano la vita del centro.

I racconti, le storie...

Assistito dal mediatore culturale e linguistico raccolgo le storie delle ospiti, ricostruendo i passaggi del percorso migratorio: dal paese di origine, alla Libia, ai primi centri di accoglienza in Italia dopo lo sbarco. Fino alla destinazione finale, la struttura di accoglienza.

Sono colloqui lunghi, faticosi e stancanti: la tempistica, soprattutto per le difficoltà linguistiche e le traduzioni consecutive, si dilata. Il mediatore, a fine colloquio, talvolta perde concentrazione e mi risponde in francese o in un'altra lingua. Mi spiega che l'inglese parlato dalle migranti è “broken”.

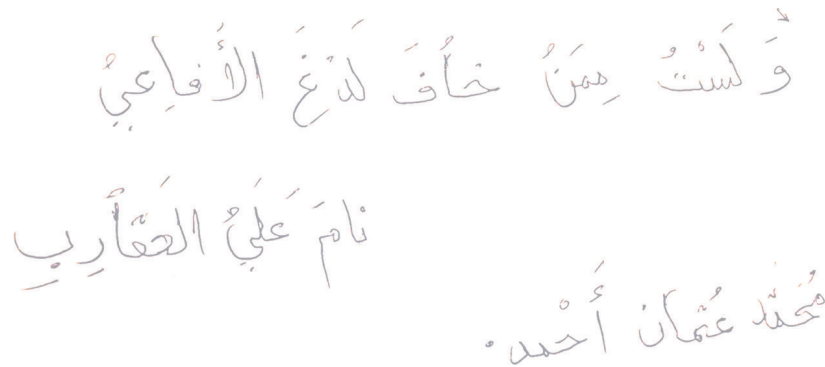
Inizialmente trovo i racconti surreali; di fronte ai fatti narrati mi sembra di assistere alla proiezione di un film, ho un distacco innaturale e sospetto: morti, violenze, abusi sessuali, rapimenti, torture, esplosioni di bambini per le bombe lanciate nei parchi dai militanti di Boko Haram. I racconti sono talvolta accompagnati dalle esposizioni delle cicatrici, a testimonianza delle violenze subite. Con il tempo emergono anche storie inverosimili, contraddittorie e incongrue. Quale che sia la verità, il tifo sommerge tutto: l'importante è includere, a tutti i costi e incondizionatamente.

In considerazione della difficoltà a programmare più colloqui con la medesima persona, mi sembra utile strutturare maggiormente l'incontro conoscitivo impiegando eventualmente materiale testistico. Quindi, pur non essendo particolarmente votato alla psicomelia (e forse per mettere distanza “oggettiva” e intellettualizzante dalle storie, in diversi sensi: e perché lancinanti emotivamente; e perché, forse, alcune fittizie e inventate), provo a integrare il colloquio con una valutazione intellettuale. Contatto un docente dell'Università della Nigeria, che solertemente e didatticamente mi ragguaglia sulla testistica impiegata nel paese africano; mi offre anche consigli sulle modalità di

somministrazione. Utilizzo le “Matrici di Raven” (PM 16), affrontate con collaborazione e curiosità dalle ragazze; confrontandomi con l’insegnante di italiano emerge una certa congruenza con le valutazioni circa le capacità di apprendimento delle ospiti; qualche elemento in più per capire. Inoltre, le valutazioni intellettive possono rendere ragione di eventuali difficoltà di comprensione nel corso dell’audizione presso la Commissione territoriale.

Conclusioni e altre esperienze

Il mediatore somalo – un uomo colto, dotato di una elegantissima pronuncia inglese – mi scrive una poesia araba.



وَأَنْتَ مِنْ خِيفِ لَدَغِ الْأَفَاعِي
نَامَ عَلَيَّ الصَّعَارِبِ
مُحَمَّدُ عُمَانُ أَحْمَدُ

La traduzione dovrebbe essere circa la seguente: “Non sono quell’uomo che preferisce dormire nel letto di scorpioni, preferisco il cobra che con un colpo ti uccide”. Mi sembrano entrambe alternative violente e perdenti: un gioco a somma zero.

Nella sua recentissima analisi della situazione socioeconomica italiana, Ricolfi individua alcuni fattori che sembrano caratterizzare la situazione del nostro paese, che definisce “la società signorile di massa”. Il sociologo, sulla base dei fattori individuati (fra cui la perdurante stagnazione dell’economia), ipotizza che l’Italia stia diventando “una società a somma zero”. «Nel mondo della crescita zero – scrive – è matematico che i progressi di *ego* siano gli arretramenti di *alter*, e che i successi di *alter* siano i fallimenti di *ego*; il gioco è a somma zero» (Ricolfi, 2019, p. 44).

In effetti, quando le possibilità sono solo *apparentemente* due (morire lentamente per le continue punture dello scorpione, o perire subito attraverso il morso velenoso del cobra), il gioco è necessariamente a somma zero.

Indubbiamente le psicologie, soprattutto quelle a prospettiva analitico-gruppale, hanno contribuito significativi da offrire alla comprensione dei fenomeni. Meglio se accompagnate da altre prospettive, che ci aiutano a leggere la realtà da altre angolature. Il richiamo alla sociologia e all'economia ne sono un invito.

La densità e la complessità degli eventi, gli eccessi e le scissioni dell'esperienza non si prestano a riduzioni conclusive. Certamente il primato dell'azione, la condizione di perenne urgenza, la confusione e i radicalismi non permettono pensiero né apprendimento (da qui forse la continua replica di medesime situazioni, sempre impreviste).

Difficile, se non impossibile, sviluppare una funzione riflessiva quando le alternative sono dicotomiche ed estreme: quando l'unica posizione possibile si riduce alla curva da cui fare il tifo, esporre striscioni e agitare bandiere.

In ultimo, sottolineerei un elemento cui ho fatto solo cenno, un fattore che mi pare giochi una parte rilevante: la carenza di risorse, i decrescenti livelli di sussistenza, le difficoltà economiche, la povertà e la minaccia della povertà – in senso lato – investono a tutti i livelli il tema di cui parliamo e i servizi che ne fanno parte: dalle ragazze nigeriane costrette a svendere i loro corpi, ai servizi “in svendita” all’offerente di turno, alla squalifica di ruoli e mansioni in nome di economie. Giochi a somma zero.

Riflessioni

Non è consueto, in uno scritto, “recuperare” il momento riflessivo *a posteriori*, dopo la conclusione del resoconto di un'esperienza. Sappiamo infatti che pratica clinica e spazio riflessivo sono aspetti inestricabilmente intrecciati e reciprocamente ricorsivi della nostra attività. Come però sarà approfondito in seguito, la cesura fra il fare e il pensare, fra atto e riflessione, è stata nel contesto descritto particolarmente pervasiva, netta e radicale.

Le considerazioni che seguono nascono grazie all'interesse, disponibilità e curiosità di una collega² che, oltre a orientarmi sul piano della redazione, ha sollecitato e condiviso elaborazioni e ulteriori pensieri. Questo confronto a posteriori ha permesso l'emersione di quegli aspetti non pensabili che ho vissuto durante l'esperienza stessa, perché ne ero troppo immerso e quindi reso cieco.

² Intendo ringraziare la dott.ssa Alessandra Furin per la disponibilità a rendere dialogica l'elaborazione riflessiva dell'esperienza.

Si può pertanto rileggere l'esperienza secondo due prospettive portanti, di area psicodinamica, che proponiamo (a questo punto il plurale è d'obbligo) come il filo rosso dell'esperienza, un filo che può offrire coordinate di senso agli accadimenti: il tema dell'estraneità e del perturbante e il costrutto psicopatologico relativo alla perversione relazionale.

In un centro di accoglienza per migranti il tema del rapporto con lo straniero potrebbe apparire del tutto scontato, quasi banale. È indubbiamente il livello etnico-antropologico e la dinamica di incontro/scontro tra culture appaiono in modo manifesto ed evidente. Differenze chiare, ben identificabili, come il colore della pelle che distingue chi accoglie e chi è accolto.

Vale la pena invece soffermarsi sulla problematica del rapporto con lo straniero facendo luce su una dimensione nascosta, in ombra, quella dell'estraneo dentro il noto, il familiare: il perturbante, alterità sconvolgente che appare nel profondo dell'intimità e disarticola coordinate, riferimenti e valori.

Stanghellini, a proposito del perturbante, si riferisce all'alterità come:

«estranea e familiare allo stesso tempo. Giunge come una sorpresa dalla regione più intima e propria del Sé. Infatti ciò che è esperito come più estraneo è anche ciò che è più proprio del Sé. (...) solo ciò che è estremamente familiare può toccarmi in modo così profondo. Solo ciò che è genuinamente mio si può imporre a me stesso, può (...) scuotere le mie certezze più intime, può produrre una tale vertigine portando il mio Sé al limite di se stesso» (Stanghellini, 2017, p. 46).

L'autore ne mette in evidenza il paradosso: «Ciò che è più intimo non è un punto di trasparenza, quanto piuttosto un punto di opacità. L'intimo è come l'Altro, un corpo estraneo nel contesto della persona» (*ibid.*).

In questa prospettiva si può rileggere la strana e insolita assegnazione dell'incarico a opera di persone con cui da anni vi era non solo collaborazione professionale, ma anche condivisione di eventi privati e personali. Persone vissute negli anni come "di famiglia" che improvvisamente divengono estranei, sconosciuti e irriconoscibili.

Alterità ed estraneità che si rivelano anche nella comunicazione e nel linguaggio: una Babele di lingue che rende le relazioni, nonostante i tentativi di traduzione, spesso incomprensibili e disorientanti. Forse vale la pena sottolineare che la traduzione del mediatore, in realtà, non è sempre fedele: frequentemente, nel dialogo con le ospiti, egli suggerisce significati, ritaglia versioni "strategiche", seleziona informazioni e pratica censure. In altre parole: nel raccogliere le storie, non mi trovo ad ascoltare l'altro attraverso una traduzione – più o meno fedele – delle sue parole, ma ciò che il mediatore ritiene utile e opportuno per la migrante secondo la sua visione (nascosta) del mondo. Più che un mediatore, un ventriloquo che attribuisce all'altro proprie intenzioni e volontà, un altro che rimane un estraneo.

È significativo, in questa prospettiva, anche l'atteggiamento intollerante e ostile della religiosa, un aspetto del tutto estraneo ai principi e alla professione di fede che sembrerebbero indirizzare ad accogliere lo straniero. Un'adiacenza estrema fra spiritualità e la svendita più misera e immediata del proprio corpo, fra sacralità e sessualità degradata, che sicuramente suscita emozioni profonde, "indicibili" e non integrabili: per-turbanti.

La pervasiva e totalizzante disorganizzazione, le criticità nella programmazione più elementare e la frammentazione che si esprime in azioni scoordinate, inarticolate e sconnesse, narrano dell'impossibilità di concepire un progetto, di un pensiero che affoga nell'emergenza. Come abbiamo visto, un clima di emergenza e di urgenza interrogabile, poiché non supportato da alcun elemento obiettivo. Un'urgenza forse più attribuibile a meccanismi evacuativi, che trovano nell'azione un subitaneo e parziale sollievo, per eliminare parti estranee intollerabili e irricognoscibili.

Elementi estranei che disarmonizzano, uno dopo l'altro, i coordinatori incaricati di addomesticare movimenti selvatici e selvaggi; figure apicali che, come in un rodeo e in assenza di tutele, dopo la rovinosa caduta si ritrovano a fuggire (alcuni di loro non limitandosi a cambiare servizio, ma addirittura organizzazione). Ricordo una delle figure di coordinamento, transitate dalla struttura per breve periodo: era un'educatrice proveniente dalle comunità per minori, esperienza familiare in cui cercava riferimento e che sembrava voler replicare nella nuova situazione. Ho assistito al suo tentativo di impostare il lavoro chiedendo/imponendo agli operatori di collaborare alla preparazione dei pasti, come in uso nelle comunità; e anche allo sdegno con cui il mediatore somalo aveva accolto quella proposta: un maschio in cucina avrebbe perso credibilità e autorità con le migranti (e non solo). Incomprensioni ed estraneità non integrabili.

Infine, anche il rapporto della cooperativa con gli enti suona estraneo. Infatti, la gestione dei servizi alla persona ha messo storicamente e tradizionalmente in rapporto le cooperative con enti assistenziali e sanitari in un'ottica di cura solidale, sulla base di matrici culturali e relazionali se non comuni, almeno prossime. La relazione con Prefetture, Commissioni territoriali e uffici della Procura suona come nuova e straniera; nei linguaggi, nei valori, nelle prassi, nella formazione e, possiamo presumere, anche nei mandati istituzionali. La vocazione solidaristica e cooperativa degli enti gestori difficilmente sembra poter trovare affinità e familiarità con organi amministrativi deputati, fra l'altro, all'ordine e alla sicurezza pubblica. Un contatto perturbante con gli aspetti controllanti, di dominio e assoggettanti impliciti in ogni relazione di aiuto.

Ho più volte fatto cenno alla dimensione economica come fattore primario e determinante, aspetto che sembra saturare qualsiasi altra prospettiva, quasi a demoralizzare e cosificare l'intera esperienza.

Ho avuto poi modo di riprendere con maggior consapevolezza un costrutto psicopatologico che era rimasto inespresso e sottotraccia nel corso dell'esperienza. Si tratta del concetto di perversione relazionale, così come definito da Racamier. L'autore francese, nel descriverne le caratteristiche a livello istituzionale, attribuisce l'agire perverso a:

«nuclei (...) costituiti spesso da due o tre persone, coalizzate, che si associano per esercitare questo ratto, questa predazione. Ci sono dei legami tra queste persone, esistevano prima e si rinforzano durante, ed è in più individui che si effettua l'infiltrazione perversa che si estenderà all'ambiente circostante. (...) la perversione narcisistica ha bisogno di un ambiente ... sociale» (Racamier, 2012, p. 9).

Lo scopo del nucleo perverso è ottenere guadagni narcisistici e materiali: c'è un'associazione tra le finalità inerenti il potere e i vantaggi materiali legati al denaro. Ciò che viene attaccato è il piacere delle persone di lavorare e pensare insieme a un progetto comune. In egual modo sono attaccati i valori delle persone e i valori dell'istituzione. La conseguenza, in queste condizioni è che «le persone che fanno parte dell'istituzione tendono ad accentuare i tratti del loro carattere, e non i migliori, ma i più fragili» (*ibid.*, p. 11).

Sono all'opera potenti meccanismi di scissione che spezzano la capacità di comunicazione a tutti i livelli: gli operatori perdono il senso di un progetto comune, si ha una grave frammentazione e perdita delle informazioni che porta a una pesante disorganizzazione dell'intera istituzione.

Si assiste al diffondersi di una diffidenza collettiva e di una diminuzione di fiducia nel leader, che è nascostamente e potentemente attaccato dal nucleo perverso: questo sembra essere accaduto ai coordinatori con funzioni direttive che non hanno potuto mantenere nel tempo il loro incarico, perché considerati insufficienti e inadeguati e quindi squalificati.

Infine, sottolineerei i peculiari processi di pensiero implicati nella perversione relazionale, che hanno «la prerogativa di attuare un costante sovvertimento della logica e quindi del senso della realtà e di cercare di attrarre gli altri nella (...) logica distorta» (Filippini, 2005, p. 39). In questa condizione è impossibile investire in capacità di pensiero, la realtà è costantemente stravolta; non è possibile tenere saldi i consueti parametri di giudizio, continuamente destabilizzati e deformati.

Talvolta non è ci è possibile promuovere trasformazioni e cambiamenti nella direzione della cura e della crescita. È comunque terapeutico illuminare, per quanto è possibile, le zone d'ombra e le opacità attraverso quell'opera di "svelamento" che Racamier indica come unico antidoto alla perversione relazionale. Uno svelamento che non può avvenire in solitaria, o nel contesto delle relazioni "infiltrate" e compromesse, ma in dialogo con

qualcuno di esterno al coinvolgimento, in qualche modo uno straniero. Un dialogo che si propone, idealmente, ai lettori.

Riferimenti bibliografici

- Bleger J. (2011). *Psicoigiene e psicologia istituzionale*. Molfetta (BA): La Meridiana.
- Burrow T. (1927). Il problema del transfert. In: Gatti Pertegato E. e Orghe Pertegato G., a cura di, *Dalla psicoanalisi alla fondazione della gruppoanalisi*. Milano: Ipsc, 2009.
- Filippini S. (2005). *Relazioni perverse*. Milano: FrancoAngeli.
- Racamier P.C. (1993). *Il genio delle origini*. Milano: Cortina.
- Racamier P.C. (2012). Décervelage e perversione nelle istituzioni. *Gruppi*, XIV, 2: 11-27.
DOI: 10.3280/GRU2012-002002
- Ricolfi L. (2019). *La società signorile di massa*. Milano: La nave di Teseo.
- Stanghellini G. (2017). *Noi siamo un dialogo*. Milano: Cortina.